

La condizione dei malati invita tutti a frenare i ritmi esasperati in cui siamo immersi e a ritrovare noi stessi. (*Francesco, Messaggio per la XXXII Giornata Mondiale del Malato, 11-2-24*).

Così si legge in un passaggio del messaggio che papa Francesco ha scritto per la Giornata Mondiale del Malato di quest'anno.

Vorremmo anche noi oggi portare in modo specialissimo davanti al Signore tutti i malati di ogni genere e tutti coloro che se ne prendono cura, ma anche accogliere l'invito che l'incontro con la condizione di malattia fa risuonare a "frenare i ritmi esasperati in cui siamo immersi e ritrovare noi stessi", la verità di noi stessi.

### **Il tempo della malattia: una terra straniera**

Un primo motivo di preghiera ci viene dall'apertura: *Gesù se ne andò verso i confini di Tiro e Sidone*.

Gesù ha un rapporto sempre più difficile con scribi e farisei e poco prima Marco ci ha descritto un dialogo serrato con loro sul tema del puro e dell'impuro. Il Maestro, in polemica sempre più aperta con gli scribi e i farisei, constata che i suoi interlocutori che vengono da Gerusalemme sono come il popolo di cui parla il profeta che *onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me (Mc 7,6)*. I vicini, per appartenenza di terra, di cultura e di religione (di elezione), si rivelano lontani.

Gesù allora si allontana da loro per andare in una terra pagana, nei territori di Tiro, sulla sponda fenicia del lago di Galilea: lì con stupore scoprirà che "i lontani sono vicini", e hanno un cuore che cerca Dio e che a Lui si affida.

Mi piace anzitutto utilizzare questa immagine di una terra straniera per evocare il tempo della malattia e di quelle condizioni che costringono all'infermità.

Ci si ritrova improvvisamente così, come gettati in una terra straniera: fuori dai luoghi famigliari in cui si svolge normalmente la vita (la casa, la comunità, il paese) e in un contesto con tempi, abitudini, "regole" diverse, lontani dalle relazioni abituali e dagli affetti (isolati e con persone estranee), dentro un mondo che ha un linguaggio così tecnico da diventare incomprensibile.

Anche il rapporto col proprio corpo cambia radicalmente, a volte al punto che la persona non si riconosce più nel suo corpo, si sente straniera in casa sua, o sente che uno straniero, un ospite sconosciuto e indesiderato si è accampato nella sua vita senza chiedere permesso e sta derubando la sua abitazione di tante cose preziose. Ci si sente non solo stranieri, ma anche in qualche modo "estranziati" da se stessi e dagli altri. E a volte anche da Dio.

E questo è vero per chi è malato, ma anche per chi ha accanto a sé una persona che ama e che si ammala, dove questa condizione sembra creare un muro, una distanza, una incomunicabilità.

A volte anche l'altro che amo, con cui c'è confidenza, con cui fino a poco tempo prima c'era intimità, comunione, diviene estraneo: non so più come rapportarmi, cosa dire, cosa fare.

Possiamo allora pensare al Vangelo, ma anche a tante situazioni che forse conosciamo: proviamo ad immaginare la condizione di quella donna, la sua preoccupazione, le domande che si porta nel cuore, la fatica che sta vivendo, il suo sentirsi lontana.

Vivere il tempo della malattia è simile a questo ritrovarsi in una terra straniera, potremmo dire in termini biblici una terra di esilio dove più facile è il rischio di perdersi e di perdere il riferimento a Dio. Anche il salmo che abbiamo pregato all'inizio (Sal 138) è probabilmente la preghiera in una terra di esilio recitata in direzione del tempio (Maggioni). In questa "terra" la solitudine rischia di diventare l'unica compagnia.

Lo sottolinea in modo forte, sempre nel suo messaggio, papa Francesco prendendo come riferimento il versetto di Genesi *non è bene che l'uomo sia solo (Gen 2,18)*.

Siamo creati per stare insieme, non da soli. E proprio perché questo progetto di comunione è iscritto così a fondo nel cuore umano, l'esperienza dell'abbandono e della solitudine ci spaventa e ci risulta dolorosa e perfino disumana. Lo diventa ancora di più nel tempo della fragilità, dell'incertezza e dell'insicurezza, spesso causate dal sopraggiungere di una qualsiasi malattia seria.

La prima buona notizia del Vangelo è che Gesù raggiunge questa terra straniera, si fa straniero in terra straniera. Ed è straordinario quel versetto che dice: *ma non poté restare nascosto*. Gesù è una lampada che, nel buio della notte, non può rimanere nascosta.

Non c'è terra tanto straniera da essere "estranea" a Gesù e la notte più fonda può rivelarsi tempo in cui si manifesta la luce della Sua presenza. Credo siano già due grandissimi doni da chiedere per noi i e nostri fratelli e sorelle.

### **La preghiera nella malattia: stanare Dio**

Se è vero che Gesù va in terra straniera, è altrettanto vero che questa donna lo "stana".

Non può rimanere nascosto come la luce nella notte, ma anche perché qualcuno lo intravede e lo "costringe" ad uscire allo scoperto, a rivelarsi.

La cananea ha sentito parlare di lui, delle guarigioni e liberazioni che compie e senza indugio si mette alla sua ricerca. Usando l'immagine stessa del Vangelo potremmo dire che è proprio un segugio nel mettersi sulle tracce di Gesù e un mastino nel non mollarlo fin quando ha ottenuto ciò che desidera.

Marco in questa pagina ci consegna un dono di cui anche noi oggi godiamo: l'allargamento anche ai pagani, a coloro che non appartenevano al popolo eletto; non riconosciuto dai suoi che godevano di quel "prima" per il dono dell'elezione, Gesù è e verrà riconosciuto dai lontani. È importante notare che per l'unica volta in questo Vangelo compare la parola "Signore" riferita a Gesù e compare sulla bocca di una donna pagana prostrata ai suoi piedi, accucciata, proprio come un cagnolino in attesa delle briciole, sotto la tavola dei figli che non sanno riconoscere il dono di cui sono fatti partecipi.

Questa donna diviene il modello di una preghiera insistente, resistente, umile, fiduciosa, persino "furba" verrebbe da dire, capace di stupire Gesù stesso e di strappargli il dono che desidera.

È una preghiera che supera la prima resistenza dura, cruda che Gesù oppone alla sua richiesta.

Sua figlia è tormentata da un demonio. So che già nelle scorse catechesi si è riflettuto su questo e io oggi non mi soffermo. Sappiamo che sono molte le forme in cui il maligno si manifesta nella vita e che la sofferenza, qualunque forma assuma, ci fa fare esperienza del male. Anche la malattia è un'esperienza del male che insidia la vita, la diminuisce, che può anche diventare una tentazione nel nostro cammino di fede.

Non mi soffermo dunque sulla questione del male e del maligno, ma provo a fare due "applicazioni" pensando proprio alla giornata del malato.

Il tempo della malattia può diventare un tempo in cui cogliere il segreto di Dio, anzi la cananea direbbe un tempo in cui "strappare a Dio il suo segreto, il suo dono".

La parola di Gesù dovrebbe essere stata per la donna un "colpo di tuono che le spezza cuore e fede in mille pezzi". Ma ella si appoggia alla parola, e al di sopra e al di sotto del no, riesce con salda fede a cogliere il segreto di Dio. (J. Gnllka)

Sappiamo che l'esperienza della malattia rischia di insinuare in chi la vive il dubbio che Lui sia lontano, disinteressato, che abbia "abbandonato l'opera delle sue mani" (cfr sal 138) o che come si pensava a quel tempo, chi sta nella terra straniera non è degno di Lui, della sua presenza.

Perché la malattia è un po' come il tempo di quella prima risposta di Gesù, tempo in cui sembra non solo che Dio sia assente, ma Dio ci respinga, fino a pensare che ci sia ostile.

La risposta di Gesù è infatti urticante, tagliente. Quasi non sembra Lui. Ma questo non assomiglia da vicino a ciò che noi stessi diciamo al Signore in alcuni passaggi particolarmente drammatici delle nostre vicende? "Non ti riconosco"; "ma ce l'hai con me?"; "mi sei nemico"!

La Cananea dice: non fermarti a questo primo livello, non fermarti alla sberla che questo evento della vita ti ha dato e che ti vorrebbe far chiudere la partita anche con Dio, insisti, stai dentro al dialogo franco con il Signore e fai leva sulla sua parola perché si apra un dono nuovo.

Il tempo della malattia può diventare allora una scuola di umiltà, di una richiesta povera ma insistente, che conta non sui meriti, ma sulla certezza che noi siamo a cuore a Dio. Una scuola in

cui crescere nell'affidamento totale al suo prendersi cura di noi, anche quando le condizioni della vita sembrano smentirlo. La cananea non conosceva i salmi, ma nel suo cuore vi è la stessa certezza del salmo 104: *Tutti da te aspettano che tu dia loro cibo a tempo opportuno... apri la tua mano si saziano di bene (Sal 104,27-28)* o quella del salmo 147 che canta Dio che *provvede il cibo al bestiame, a piccoli del corvo che gridano a lui (Sal 147,9)*.

La fede della donna è

Insieme conoscenza di sé come cagnolini, cioè indegni, e di lui come amore che ci sazia per pura grazia.  
(S. Fausti)

La preghiera di questa donna è davvero audace perché riesce a “rigirare” la risposta di Gesù facendola diventare una leva per la sua domanda. A lui che le dice: *non è bello prendere il pane dei figli per gettarlo ai cani*, risponde che *sotto il tavolo anche i cagnolini mangiano delle briciole dei bambini*.

Come a dirgli: lo so di non esser degna, ma so anche che con la stessa tenerezza con cui i bimbi non resistono agli occhi supplicanti del cagnolino che scondinzola sotto la tavola, anche tu non resisterai ai miei occhi che invocano pietà per la mia bambina.

In un passaggio del messaggio del papa si legge:

A voi, che state vivendo la malattia, passeggera o cronica, vorrei dire: non abbiate vergogna del vostro desiderio di vicinanza e di tenerezza! Non nascondetelo e non pensate mai di essere un peso per gli altri. (Francesco, Messaggio per la XXXII Giornata Mondiale del Malato, 11-2-24).

Ecco la donna del Vangelo non nasconde il suo bisogno di vicinanza e tenerezza e ci invita a fare altrettanto. Allora la malattia può diventare tempo di fiducia tenace, tempo di umiltà, tempo di tenerezza invocata e donata.

Accenno solo viene all'immagine del pane e delle briciole. Pur non essendoci in modo diretto un riferimento eucaristico credo non facciamo fatica a sentir risuonare anche questa sfumatura. Questa mattina ho incontrato molti ministri straordinari della Comunione e, condividendo col loro la preziosità di questo servizio, dicevamo quanto la nostra fede possa essere nutrita dalla fame, dal desiderio di ricevere l'Eucarestia delle persone che sono impossibilitate ad andare in Chiesa. Come ogni dono anche questo rischia di divenire “scontato”, e sedersi alla tavola dei figli può diventare così naturale da rischiare di “sprecare” il dono. Che qualcuno lo desideri, lo mendichi, è una provocazione anche per noi, è un ricordarci la fortuna di poter abitare la casa del Signore e di doverlo fare ogni volta anche a nome di chi non può farlo.

### **La “visita” nella malattia: una fede “cambiata”**

*Per questa tua parola va': il demonio è uscito da tua figlia.*

Per la parola insistente, fiduciosa al limite dell'impertinente, umile, per questa fede in terra straniera il miracolo è possibile. Il miracolo della guarigione della bambina, ma anche il prodigio, sembrerebbe eresia se non fosse il Vangelo a dircelo, che il cuore ferito di una donna ferisca e “allarghi” il cuore stesso di Gesù, o meglio la sua visione, la sua consapevolezza circa la sua missione: la consapevolezza di Gesù esce cambiata da quell'incontro.

Anche il tempo della malattia cambia le persone che la vivono, ma anche chi accetta la sfida di rimanere in questo tempo. Cambia la fede, perché la fa divenire fede provata, potremmo dire, passatemi l'espressione, “fede umanizzata”, incarnata e cioè che passa dall'essere qualcosa di teorico a un affidamento reale, totale della propria storia alle mani di Dio.

Noi siamo qui a pregare per sostenere la fede dei fratelli che vivono in questa “terra straniera” e a dire la disponibilità ad accompagnarli in questa traversata.

La grande malattia di questo tempo, sottolinea papa Francesco, quella più insidiosa, è la solitudine che rende ancor più difficile trovare un senso a quanto si sta vivendo. Prendersi cura del malato deve essere anzitutto prendersi cura delle sue relazioni, quella con Dio, con gli altri, con se stesso, col mondo.

Scrive nel suo messaggio:

In questo cambiamento d'epoca che viviamo, specialmente noi cristiani siamo chiamati ad adottare lo sguardo compassionevole di Gesù. Prendiamoci cura di chi soffre ed è solo, magari emarginato e scartato. Con l'amore vicendevole, che Cristo Signore ci dona nella preghiera, specialmente nell'Eucaristia, curiamo le ferite della solitudine e dell'isolamento. E così cooperiamo a contrastare la cultura dell'individualismo, dell'indifferenza, dello scarto e a far crescere la cultura della tenerezza e della compassione.

Per noi cristiani la preghiera per i malati non è un modo per lavarcene le mani, ma per presentarci a Lui con le mani sporche e il cuore ferito dall'incontro con chi attraversa il tempo della prova.

Nell'incontro con loro ci carichiamo delle domande, delle paure, delle sofferenze, delle solitudini e davanti al Signore consegnamo tutto questo perché sia Lui a consolare, curare, guarire, accompagnare.

Quando ho incontrato la comunità dei frati che presta servizio in ospedale mi hanno raccontato una cosa molto bella. Ogni sera, prima della cena e del Vespro, dopo il giro nei reparti tornano nella loro cappella e fanno adorazione per consegnare lì tutto quello che hanno raccolto lungo la giornata. Dovrebbe sempre avvenire così.

Vorrei consegnarvi una pratica semplice, che mi pare sia prezioso valorizzare o forse riscoprire anche andando contro la logica della "privatizzazione" e quindi dell'isolamento del malato: quello della "visita".

È suggestivo che nella tradizione cristiana questo termine evochi la visita a una Chiesa, al Signore presente nel tabernacolo delle nostre chiese. Ma che con lo stesso termine si parli anche della "visita" agli ammalati. Allora è bello far dialogare queste due visite ed è importante che né l'una né l'altra manchino alla vita delle nostre comunità: in chiesa davanti al corpo eucaristico mentre sperimentiamo la vicinanza del Signore portiamo a Lui i malati; nelle case, davanti al corpo sofferente dei fratelli e delle sorelle, portiamo con noi il Signore e testimoniamo la sua vicinanza.

E questo fa bene, fa maturare, sostiene la loro ma anche la nostra fede!

Non possiamo testimoniare la vicinanza di Dio tenendoci "a distanza".

E non possiamo accontentarci di dare una vicinanza che non porti anche Lui!

Facciamo nostre, soprattutto in questo pomeriggio, le parole con cui si chiude il messaggio:

Gli ammalati, i fragili, i poveri sono nel cuore della Chiesa e devono essere anche al centro delle nostre attenzioni umane e premure pastorali. Non dimentichiamolo! E affidiamoci a Maria Santissima, Salute degli infermi, perché interceda per noi e ci aiuti ad essere artigiani di vicinanza e di relazioni fraterne.

Poniamo al cuore della Chiesa, qui davanti all'Eucarestia, tutti gli ammalati e coloro che più direttamente ne hanno cura, e fuori di qui poniamoli al centro delle nostre cure diventando artigiani di vicinanza!

E così sia.